

Un'autobiografia nazionale

Una gioia che raggela il sangue

di Emilio Jona

Amos Oz

UNA STORIA DI AMORE
E DI TENEBRAed. orig. 2003, trad. dall'ebraico
di Elena Loewenthal,
pp. 627, € 18,
Feltrinelli, Milano 2003

Jerushalmy diceva che la storia di Israele finisce con Massada e ricomincia duemila anni dopo, nel 1948, con la proclamazione dello stato. Yehoshua scriveva che gli ebrei hanno sempre lavorato con i miti e non con la storia, e che quindi non hanno una coscienza storica ma mitologica: degli ebrei e del loro passato non è rimasto nulla in senso storico se non i loro cimiteri.

Amos Oz con questo libro, recentissimo e ponderoso e sicuramente fondamentale non solo nella sua bibliografia, tenta il passaggio dal mito alla storia attraverso una biografia di sé, dei suoi ascendenti e del suo paese in un'opera che, in Israele, è stata efficacemente definita come un'autobiografia nazionale.

Il libro ha molti versanti.

È una ricostruzione minuziosa e romanzesca del percorso nel tempo e nello spazio della vita delle due grandi famiglie ebraiche da cui Oz discende, da Odessa, Vilna, Rovno a Gerusalemme, dove approdano, spinte sia dalle persecuzioni prenaziste, sia dalla volontà di fondare una nuova identità statale, insieme religiosa e nazionale.

È il romanzo di formazione dell'autore, nato a Gerusalemme nel 1939, che vive il suo esser bambino e poi adolescente e adulto e insieme la gestazione, la nascita e il crescere di uno stato che alla sua vita indissolubilmente si intreccia.

È uno spaccato della storia di Israele, vista non dalla diaspora o dalla periferia, ma dal suo centro politico e culturale. Lo zio per parte di padre, Yosef, è un importante studioso di lingua e letteratura ebraica, che Begin e il partito di destra Herut avevano indicato come loro candidato nel 1949 alla carica di presidente della repubblica in contrapposizione a Weizmann. La nonna paterna Shlomit Klausner (questo era il vero nome di Amos Oz, che lo mutò, entrando a poco più di quindici anni in un kibbutz socialista, per segnare la sua distanza dalla tradizione familiare) già a Odessa nei primi decenni del Novecento teneva un salotto letterario da cui era passata la maggior parte dell'*intelligentia* ebraica russa, da Jabotinsky a Bialik a Cernichovskij, e a Gerusalemme il piccolo Amos aveva frequentato assiduamente, insieme al padre, la casa dello zio Yosef (che, prima e dopo il 1949, era un luogo di incontro e di discussioni politiche e culturali) e quella che le stava di fronte, dove abitava Agnon, uno dei più importanti scrittori di Israele, amico dei suoi genitori.

È una sofferta e liberatoria confessione, tumultuosa, avida di ricordare per sottrarre all'oblio, carica di vitalità, curiosità, dolore e allegria, ma sempre di raffinata fattura e sapienza narrativa, che ha per oggetto la sua storia personale e quella dei suoi genitori, che avevano caricato sulle spalle di quel bambino d'eccezione tutto ciò che la vita non aveva loro concesso.

È il nodo, il leitmotiv irrisolto e lacerante, che accompagna l'intero libro, del suicidio della madre, bellissima, silenziosa, crepuscolare e sognante che, pur amandolo, lo abbandona dodicenne al suo destino.

È il nodo, parimenti irrisolto, del rapporto e del conflitto tra gli ebrei e gli arabi e dello scontro tra due realtà che non si comprendono. Gli ebrei non sono gli emissari di un'Europa, più sofisticata ma ancora colonialista e sfruttatrice, che torna a espropriare gli arabi sotto le spoglie del sionismo, ma gli ebrei sono coloro che agli arabi hanno sottratto la terra. "Che ti aspetti da loro", dice Oz, per bocca di un dirigente del kibbutz in cui passerà venti anni della sua vita, "che ci ringraziassero della nostra bontà d'animo? che ci venissero incontro suonando fanfare? che ci porgessero rispettosamente le chiavi di tutto il paese perché i nostri avi un tempo vivevano qui? c'è forse da stupirsi se hanno imbracciato le armi contro di noi? Ma la realtà - aggiunge - è che in nessun posto al mondo mi vogliono, nessuno mi vuole. Solo per questo mi trovo qui. Questa è l'unica ragione per la quale porto un'arma, perché non mi caccino pure da qui".

Ora, questi temi, che abbiamo estrapolato dalle 627 pagine del testo, non hanno un andamento rettilineo, ma vanno, vengono e si intrecciano in un inestricabile cammino nello spazio e nel tempo, nel passato e nel presente, nel privato e nel pubblico, nella narrazione e nella documentazione storica, seguendo le personali associazioni, le urgenze narrative, i grumi, le oscurità, le sofferenze del suo autore e i piaceri dell'esplorare, comprendere e narrare.

Sorretta da una potente soggettività, da "straordinarie" storie famigliari, da un'incandescente realtà sociale e politica, la scrittura di Oz mostra, per quanto si può valutare da una traduzione anche se di buona fattura, un fraseggiare alto e ampio, ora con un accumulo barocco per il dilatarsi sino all'iperbole di immagini e aggettivazioni, ora con una contenuta classicità e una scomposizione e ricomposizione del testo in tanti dettagli miranti alla completezza dello sguardo.

I dettagli, diceva altrove Oz, non vanno trascurati perché da essi può venire la salvezza.

Va osservato, tuttavia, che il percorso non lineare, il continuo scomparire ed emergere di tante storie crea ripetizioni di cose già

note, che una più attenta revisione del testo avrebbe potuto facilmente eliminare.

Vi sono in questo libro racconti, figure, descrizioni memorabili. I genitori anzitutto: vengono lui dalla Russia e lei dalla Polonia, leggono, parlano scrivono una quindicina di lingue, il padre è un intellettuale, uno studioso frustrato dagli insuccessi accademici, ma uomo saggio e razionale, persino nel sonno, dice la madre di Amos, con un impulso perenne a pedagogizzare e a parlare con una sorta di saccenteria infantile, come se avesse paura o si sentisse colpevole del silenzio. Ma il rapporto con il figlio è fatto in realtà di silenzio e di non verità. Anche dopo la morte della madre, con lui il padre ha interpretato la parte di un dio vendicativo, tonante ma anche longanime e misericordioso, eppure alla fine della sua vita quell'uomo ormai stanco e malinconico lo riempirà di pietà e di tenerezza.

Della madre suicida, in un costante tentativo di elaborare il suo lutto, Oz esplora, in pagine di grande bellezza narrativa, la personalità, la vita di fanciulla che apparteneva a una ricca famiglia di Rovno (città a maggioranza ebraica della Polonia, totalmente sterminata dai nazisti), il suo emigrare in Israele negli anni trenta, il fulgore della sua bellezza, i suoi silenzi attenti, interrotti da chiose brevi e illuminanti, il suo sguardo a scoprire l'interiorità delle persone, le sue costanti letture, esauriti i lavori domestici, i suoi racconti di fiabe senza fine, meravigliose e spaventevoli, il suo ruolo nella famiglia dei Klausner, così diversa dalla sua, e il suo viverci come un uccello in gabbia, la sua propensione per la melanconia della rassegnazione e della nostalgia, e poi il cammino inesorabile verso la malattia, l'insonnia, l'anorexia, i silenzi sempre più estesi e infine il suicidio, un suicidio che Oz non riesce ad accettare. Ciò che le contesta è questa sua sparizione non annunciata, senza un pensiero per chi le sopravviverà, e di qui la rabbia, l'odio, l'amore frustrato e la disperazione, perché non gli è stato consentito di suscitare in lei, per fermarla, tutta la compassione e la pietà che

lei avrebbe dovuto riservare al suo unico figlio bambino.

Nell'ampio palcoscenico dei personaggi, che qui possiamo appena sfiorare, emergono lo zio Yosef Klausner e i nonni paterni Alexander e Shlomit, che arrivano a Gerusalemme nell'estate del 1933, da una Vilna ormai invivibile per il sadico e congenito antisemitismo polacco.

Lo studio dello zio Yosef Klausner era il vestibolo del tempio della saggezza, i suoi venticinquemila volumi stipati in scaffali e debordanti ovunque inculcavano nel piccolo Amos, che avrebbe voluto essere un libro, una muta soggezione, mentre l'odore dell'immensa biblioteca lo accompagnerà per tutta la vita, con il suo aroma impolverato e accattivante, e il profumo di una taciturna vita intellettuale, monastica e riservata. "Solo libri su libri e silenzio dappertutto - dice Oz - e quell'odore incantato denso di legature in pelle e carta ingiallita e muffa ma sottile e come un'eco strana di alghe e sentore di colla invecchiata e di sapienza segreta e polverosa".

Lo zio Yosef aveva un'alta concezione di sé ed era totalmente egocentrico, "un ometto canuto e fragile che passa[va] scalpicciando con la sua aria distratta, le mani delicate, gli occhiali alla foggia russa: passi timidi di porcellana come un minuscolo Gulliver". Era un nazionalista liberale illuminato, in un primo tempo legato al sionismo religioso di Ahad ha Am, per diventare poi seguace e amico anche di Jabotinsky e di Begin, che tuttavia considerava privo di quel carisma intriso di tragica solitudine che deve essere proprio di un leader. Era contro lo spirito germanico e cosmopolita che attribuiva a Buber, Magnes, Agnon e al Mapai e contro chi voleva, per un pugno di marchi, elargire il perdono alla Germania.

Se nel tratteggiare la figura di zio Yosef Oz si muove aderendo plasticamente, seguendolo nelle sue peregrinazioni intellettuali e nel suo delicato rapporto coniugale, le pagine che dedica alla nascita dello stato di Israele hanno una forza epica e si pongono come una ricostruzione emozionante insieme fisi-

ca, storica e mitologica dell'avvenimento.

Il 29 novembre 1947 tutta la Palestina ebraica attende la decisione delle Nazioni unite. Decine di persone si sono radunate nel cortile di casa Klausner e stanno in assoluto silenzio, solo si ode dalla radio la voce a tutto volume del giornalista americano che segue la votazione. Passa un tempo breve e lunghissimo, poi la voce si ferma e "con una secchezza ruvida, ma grande di allegrezza" annuncia: 33 voti favorevoli, 13 contrari, 10 astenuti".

Dopo di che, dice Oz, "di colpo anche nella nostra strada sperduta ai margini di Kerem Abraham nel nord di Gerusalemme, scoppiò un primo urlo tremendo, che lacerò il buio e le case e gli alberi, un urlo che si lanciò da solo, un urlo non di gioia (...) una specie di esclamazione di orrore e sconcerto, un grido da cataclisma, un urlo che spaccava le pietre, che raggelava il sangue, quasi che tutti i morti già uccisi e quelli che sarebbero stati uccisi in futuro avessero avuto in quel momento un infinitesimo istante per gridare e subito dopo ecco che quel primo urlo orripilato si trasformò in una moltitudine di grida di gioia e in una notte di festa. (...) Il popolo di Israele vive (...) Mio padre e mia madre erano abbracciati, avvinti l'uno all'altra come due bambini smarriti".

Questo libro è dunque anche un romanzo, una vera e propria miniera di vicende e di notizie di tre generazioni di vita ebraica e una cartina di tornasole del passaggio da un'identità ebraica a un'identità israeliana. Esso contesta nei fatti l'interpretazione che il sionismo sia assimilabile tout court ai nazionalismi europei ottocenteschi, ne mostra invece origini, percorsi e peculiarità e le tante e contraddittorie anime.

Esso mostra come la terra di Israele e la fondazione dello stato siano stati in quegli anni per gli ebrei non un'occasione di conquista, ma una terra del ritorno, e il luogo della riappacificazione e della riappropriazione della propria storia. Per Amos Oz e per la sua generazione, che in Israele è nata, in quella terra, nei suoi odori e luci, nelle sue città, campagne, mari e deserti, stanno le loro appartenenze e le loro radici.

Esso mostra altresì l'educazione sentimentale e politica dell'autore da bambino virtuoso e fervente nazionalista a un giovane che rifiuta di essere come suo padre e sua madre o come quei dotti melanconici che popolavano la Gerusalemme ebraica, e sceglie i valori e la vita del pioniere e del kibbutz socialista.

Nello scavare in questo suo mondo e nella storia del suo popolo dai destini così solitari e paradossali, Oz, come ogni buon scrittore, sa ricondurre il lettore anche a passioni, valori, ethos, ragioni che personalmente lo riguardano, perché il buon lettore, dice, non è colui che cerca la storia negli interstizi tra la creazione e il suo autore, ma colui che la cerca tra la creazione e se medesimo. Il che è un buon viatico alla lettura di questo libro di cui certo si parlerà a lungo. ■



Sul Medio Oriente

Il tragico perpetuarsi della crisi politica e militare in Medio Oriente ha sollecitato gli editori italiani a incrementare il numero delle pubblicazioni che affrontano le radici e la cronaca dei fatti d'oggi. Come possibile integrazione alla lettura di *Una storia d'amore e di tenebra*, è utile segnalare le cronache di David Grossman (*La guerra che non si può vincere*, pp. 186, € 14,60, Mondadori, Milano 2003), un'antologia di grandi scrittori di distinte culture, da Darwish a Derrida, da Consolo a Soyinka e Goytisolo (*Viaggio in Palestina*, pp. 98, € 12, nottetempo, Roma 2003), la testimonianza di vita di due ragazze, l'una israeliana e l'altra palestinese (*Vogliamo vivere qui tutt'e due*, pp. 184, € 8, Tea, Milano 2003), il rigoroso riesame critico che Baruch Kimmerling fa della strategia di Sharon e dello scontro che si consuma con il popolo palestinese (*Politicidio*, pp. 246, € 14,50, Fazi, Roma 2003), e la monumentale storia delle guerre segrete d'Israele, dal '47 al '90 (*Mossad*, pp. 672, € 22, Rizzoli, Milano 2003). Di quest'ultimo libro è autore, con Ian Black, il prof. Benny Morris, che è anche l'autore di una delle più interessanti e complete ricostruzioni della vita politica e sociale d'Israele (*Vittime*, pp. 944, € 28,80, Rizzoli, Milano 2002), lavoro che al momento dell'uscita non ha avuto l'attenzione che avrebbe meritato, come anche non ha ricevuto segnalazioni adeguate un altro volume del 2002 (*Terra Santa, guerra profana*, pp. 366, € 17,50, Fazi) scritto da uno dei più noti corrispondenti inglesi del Medio Oriente, Anton LaGuardia. In ultimo, segnaliamo la nuova prefazione che Edward Said ha scritto per il suo celebre *Orientalismo* (pp. 395, € 12,91, Feltrinelli, Milano 2002).